Il corallo siciliano nel Mediterraneo medievale

di Geneviève Bresc-Bautier e
di Henri Bresc

Già nel mondo antico, testimone Plinio, il corallo mediterraneo (un albero marino secondo la credenza comune) era usato nel commercio internazionale verso l'India in particolare, dove se ne faceva gran consumo. Nel medioevo questa tradizione si sviluppa: nell'XI secolo, il corallo occidentale veniva smerciato nell'Egitto e ridistribuito da lì nel Mar Rosso, come confermano i documenti della Geniza studiati da S. D. Goitein. Questa richiesta orientale spiega l'estensione della pesca al corallo nel mediterraneo. Il prodotto entra nella gara tra potenze commericali, come valore di scambio sul mercato delle spezie. Un'altra richiesta animava la produzione, quella dell'Europa del Nord: dal tempo dei Galli che lo usavano per ornare spada, scudo ed elmo, secondo Plinio, era scomparso, poi tornato nel '100 come pietra di orificeria e anche di uso medico, e alla fine del '200 prende un uso universale come grano del *pater noster* (il rosario diffuso dalla nuova sensibilità religiosa).

1. LE ZONE DI PRODUZIONE

Nel medioevo, le prime notizie di miniere di corallo sono date dai geografi arabi. Ibn Hawqal nel X secolo testimonia la pesca sulla costa nord del Magreb, a Marsa al-Kharaz (il Marsacares dei corallieri marsigliesi e genovesi). Il corallo siculo compare poco dopo nella documentazione pubblicata dal Goitein, che lo attribuisce però senza ragioni alla Tunisia (perché Mazara ha un ruolo di tappa dei prodotti magrebini verso l'Egitto). Verso il 1150, Edrisi per la prima volta ci informa che dal mare di Trapani si trae corallo di primissima qualità. Informazione che verrà poi ripresa da tutti i geografi.

Altrove le varie miniere del mediterraneo vengono sfruttate a poco a poco. Corallo catalano precoce, testimoniato nel 1051. Pesca ligure, per prima a Portofino, verso la metà del XII secolo. Poi pesca marsigliese, dopo il 1227, e pesca nelle acque della Corsica, dopo il 1238. I Marsigliesi prendono il primato, ricevendo il permesso di pesca nel Regno di Sicilia nel 1276: si tratta del ricchissimo corallo della penisola sorrentina. Liguri di Bonifacio e Marsigliesi sfruttano il mare sardo, a Bosa e ad Alghero, cacciati poi dai pescatori catalani nel secondo '300 (1).

Le zone di produzione erano divise tra vari settori specifici di pesca nascosti sotto gli scogli e gelosamente custoditi dai pescatori. La scoperta di nuove «miniere» era sempre possibile e il diritto marittimo lasciava agli scopritori l'esclusiva della pesca durante un certo tempo. Fu il caso a Trapani (2) nel 1418, quando si scoprì «una mina di curalli miravigla», che il vicerè mandò di sfruttare secondo le antiche norme. Questa scoperta sembra avere dato un nuovo impulso alla pesca trapanese. Da questo momento, la documentazione notarile moltiplica contratti di pesca e di lavoro del corallo. Due zone vengono sfruttate, il mare di Trapani e quello di San Vito Lo Capo. Caso mai si va oltre mare a Tabarka. La famosa scoperta di Sciacca di un giacimento di corallo fossile, alla fine dell' '800, cambierà il viso della pesca siciliana.

2. I PESCATORI

La pesca era una pericolosa avventura: pochi uomini e una barcaccia, spesso molto lontani dalla città. Quando il mare lo permette, si va a punti vicini e sicuri: San Vito Lo Capo per i Trapanesi; le isole d'Oro per i Marsigliesi; Sorrento per i Napoletani. Ma presto, si cerca un mare più fruttuoso oltre mare: Marsigliesi a Napoli, Genovesi in Sardegna e a Tabarka, Catalani ad Alghero, nel Magreb, in Sicilia infine.

---

(1) S. D. Goitein, *A Mediterranean Society*, I, Berkeley, 1967, p. 47, 153, 177. M. Amari, *Bibliotheca Arabo-Sicula*, I, 1880, p. 80, 233, 247, 264, 266. P. Bonnassie, *La Catalogne du milieu du Xe à la fin du XIe siècle*, Toulouse, 1975, II, p. 834. O. Pastine, «*L'Arte dei corallieri nell'ordinamento delle corporazioni genovesi, secoli XV-XVII*», in Atti della Società ligure di Storia patria, 61, 1933, p. 279-415. L. Blanchard, *Documents inédits sur le commerce de Marseille au Moyen Age*, I, Marseille, 1885, p. 18. V. Vitale, *Documenti sul castello di Bonifacio nel secolo XIII*, Genova, 1936, (Atti della regia deputazione di Storia Patria per la Liguria, n.s. 1, n. 2), p. 3. G. Tescione, *Italiani alla pesca del corallo ed egemonie marittime nel Mediterraneo*, Napoli, 1940. Forniscono il materiale per questa rapida sintesi. Rimandiamo anche a G. Bresc-Bautier, «*Le corail sicilien dans la Méditerranée médiévale*», in Actes du 3e congrès international d'étude des cultures della Mediterranée occidentale, Jerba, 3-9 avril 1981, preprints II, p. 27-46.

(2) Trapani, Biblioteca Fardelliana, Lettere del Senato 1, c. 459. Mal interpretato dal Tescione, p. 292, come concessione di privilegio.

Nel 1423, Antoni Salavert, imprenditore catalano fissato a Palermo, saldava i conti con il committente, Pere Partagas, un Catalano di Alghero, dopo una campagna di pesca a Trapani: aveva attrezzato tre barche con otto pescatori, tutti catalani, tutti di Alghero ([3]).

Dopo la scoperta del 1418, il rinnovo della pesca trapanese viene dai tecnici catalani: Guilhem de Santa Coloma, guascone, nel 1419, Marti Maure, catalano, lo stesso anno ([4]). Sono tecnici impiegati come padroni su barche di proprietari che navigano con loro. Negli anni successivi, quasi tutti i padroni saranno siciliani, tranne un biscaino nel 1447, e un valenziano nel 1453: si vede che la tecnica nuova era stata ben assimilata dai pescatori siciliani, di solito alla volta padroni di barche nella tonnara, nella pesca al pesce piccolo, e al corallo ([5]). Così i raisi Atonio Migloccu e Salvatore Fachidomo ([6]). Il corallo diventa probabilmente una delle attività principali di Trapani: nel 1446-1447, vengono rogati contratti per andare «in partibus de Tabarki»; siamo nell'epoca delle buone relazioni tra Alfonso il Magnanimo e Abu ᶜAmr ᶜUthman, ma il fatto è eccezionale.

Per andare così lontano, come per pescare a Trapani, si tratta di barche piccole: cinque uomini per Tabarka, da due a quattro nelle acque siciliane. Lo stesso numero che a Marsiglia. Alla testa della ciurma un padrone, il tecnico che conosce la zona e deve «stare a puppa et regere et gubernare ingegnum».

Il metodo della pesca è semplice: si butta a mare l'ordigno, una croce di legno tratta da una fune appesantita da una pietra, con reti agganciate alle braccia della croce. Le maglie si attaccano al ramo del corallo e lo sradicano. L'ordigno è universale: descritto dai geografi arabi dell'XI secolo, viene chiamato dappertutto *ingegnum*. A Trapani, le reti sono dette «ricze», come quelle usate per la pesca al pesce, fatto che indica la mancanza di una specializzazione nel lavoro del corallo. Altrove, difatti, si chiamano «redassie» (*redacie* a Marsiglia nel '300, *radaças* sulle barche catalane di Trapani nel 1423).

A Trapani si pesca tutto l'anno, mentre a Marsiglia si esce solo per bel tempo d'aprile ad ottobre. La maggioranza dei contratti vengono rogati per l'estate, da Pasqua o da maggio o giugno fino al 1° settembre, ma si trovano pescatori ar-

---

([3]) L. Camos y Cabruja, *Referencias documentarias en torno al trafico del coral en Barcelona en el siglo XV*, in «Boletin de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», XIX, 1946, p. 145-205, n. V-VII.

([4]) Archivio di Stato, Trapani, Not. de Jordano, 3.IV.1419, e Scanatello, 21.III.1419.

([5]) AST, Not. de Nuris, 28. I. 1434: Stefano Plagintino, di una famiglia di marinai trapanesi, s'impegna a pescare il corallo fino al *tempus tonnarie* di Castellammare del Golfo.

([6]) AST, Not. Miciletto, 27. VI. 1441; Not. Trussello, 7. VII. 1447; Not. Castiglione, 4. II. 1445.

([7]) AST, Not. Castiglione, 24. IX. 1455: vendita di una barca alla condizione di «ire ad curallandum in conserva... cum alia barca».

ruolati per la stagione pericolosa da ottobre a gennaio, da settembre a Pasqua, o fino all'apertura delle tonnare.

Per evitare i rischi, le barche andavano a due o tre insieme ([7]), aiutandosi a vicenda quando l'ordigno si imbiettava sotto gli scogli. A bordo, il necessario: una caldaia, l'ordigno, i remi e, nel 1453, *unam buxulam navigandi* e *lanternam unam* ([8]).

3. L'ECONOMIA DELLA PESCA

La pesca del corallo viene regolamentata dallo Stato. Viene richiesta una licenza reale che gli stranieri devono andare a chiedere alla Corte stessa, mentre i diritti dei nazionali sono protetti. Questa licenza era costosa: Alfonso ne esenta nel 1439 il trapanese Angelillo Fornaro, armatore di due barche ([9]). Di più, i pescatori erano sottomessi alle tasse della Dogana di Mare e dovevano pagare la gabella del corallo pescato.

Vari tipi di società regolavano i rapporti tra il proprietario della barca e dell'ordigno, il padrone e la ciurma. Antoni Salavert dava un salario agli uomini, più vitto e bevanda. Nel 1419, il trapanese che impiega Marti Maure, mette in società la barca e l'ordigno; Marti Maure mette nel comune il suo lavoro, ma riceve un carlino a giorno di salario, e vende al socio la sua parte del corallo ([10]). Il salariato, però, è raro: la maggioranza dei contratti è *ad partes,* «a li parti», metà dell'utile per il capitale, metà per il lavoro.

Per finanziare la campagna di pesca, le società così costituite vendevano anticipatamente il prodotto ad una tariffa fissata tra le parti a secondo il luogo della pesca, ricevevano l'indispensabile caparra, ma non disponevano più del corallo per venderlo al prezzo permesso dalla qualità. La stessa pratica ritrovasi presso i marsigliesi: i negozianti di Alghero fornivano la caparra in contanti, più il necessario per il vitto, come nel contratto di Antoni Salavert. Il corallo grezzo viene monopolizzato da mercanti specializzati, il Salavert, Bernat Gombau, altro catalano, poi il genovese Batista Diano, e un imprenditore che domina il mercato verso il 1450, il trapanese Federico La Matina, senza contare numerosi ebrei trapanesi, mercanti e artigiani che lavorano o fanno lavorare il corallo.

Il prezzo del corallo grezzo, venduto anticipatamente, oscilla tra tarì 3½ il rotolo di gr. 800, quando proviene da Trapani, e tarì 4½ quando viene pe-

([8]) C. Trasselli, *Sull'arte a Trapani nel '400, Trapani,* 1948, p. 41.
([9]) Archivio di Stato, Palermo, Cancelleria 75, fol. 175v, 11. XI. 1439: «cum duabus armatis barchis... piscari curalia in quocumque mari».
([10]) AST, Not. Scanatello, 21. III. 1419.

scato a Capo San Vito. Allo stesso modo di Marsiglia, dove il corallo viene venduto a cantaro, non c'è differenza di prezzo a secondo la qualità, mentre a Napoli, esiste una tariffa secondo la grossezza e la qualità dei rami. Di ritorno della pesca, il prezzo del corallo raddoppia o triplica rispetto alla vendita anticipata: grezzo, «comu nexi di mari», costa tarì 6 il rotolo, nel 1418, e tarì 10 nel 1455 ai piccoli artigiani ebrei che ne assicurano la levigatura e la commercializzazione ([11]).

4. IL LAVORO DEL CORALLO: TAGLIO E LEVIGATURA

Il corallo pescato era esportato grezzo *(curallum salvagium, curallum silvestrum),* o lavorato sul posto. Non si tratta ancora di scultura in corallo, come nel '600. Ma le tecniche che figurano nei contratti di locazione di manodopera del '400, concordano con quelle descritte nell' '800: dopo aver intagliato il ramo di corallo con una lima, si taglia con una tenaglia, poi si perfora col trapano, seguendo l'asse del cilindro così delineato, infine si arrotonda il grano sulla macina e si leviga, *ad incidendum, seu taglandum, ad perforandum, ad rotundandum.* Il prodotto era fatto di grani rotondi perforati che servivano in Occidente per il *paternoster,* prototipo del rosario e in Oriente per filze usate per sgranare preghiere buddiche e i 99 nomi di Dio nell'Islam.

Questo lavoro viene testimoniato nel secolo XI: le lettere della Geniza citano il corallo in filza ([12]). Nell'Europa del Nord, la prima menzione del lavoro dei rosari risale al 1260, nel *Livre des Métiers* di Etienne Boileau, a Parigi.

Dalla continuità con il Mediterraneo della Geniza, gli Ebrei conservano una superiorità tecnica: a Marsiglia nel 1386, nel lavoro dei rosari; nel 1400, nella stessa città, numerosi operai ebrei e ebree lavorano per Catherina Bompara a tagliare e levigare filze di grani. Allo stesso modo, in Catalonia, il primo «corallerius» testimoniato è un converso, Joan Ballester, nel 1404 ([13]).

A Trapani, il primo coralliere ebreo compare nel 1418, in coincidenza con il rinnovo dell'attività della pesca del corallo. Un ambiente coerente ed esclusivo, altamente specializzato, si sviluppa durante il '400; una parte migrerà poi a Napoli, dove la lavorazione del corallo non è testimoniata prima di questa immigrazione, 1482 a Napoli, 1504 ad Amalfi. Una parte, però, della comunità ebrea di Trapani si convertiva e formava il nucleo dei famosi scultori del corallo, dopo l'editto di

([11]) AST, Not. De Afinara, 3. X. 1418 (a Lya quondam uxe Cuyni); Not. Castiglione, 28. X. 1455 (a Xamuel Cuynus).

([12]) S. D. Goitein, *Letters of Medieval Jewish Traders,* Princeton, 1973, p. 280-286.

([13]) G. Lavergne, *La Pêche et le commerce du corail à Marseille aux XIVe et XVe siècles,* in «Annales du Midi», LXIV, 1952, p. 199-211, e Camos, art. cit.

espulsione del 1492. Altri sceglievano il Magreb più vicino per questi ebrei arabofoni: nell' '800, gli ebrei algerini erano gli ultimi eredi di questa tradizione della lavorazione del corallo.

La documentazione notarile di Trapani fornisce per il periodo 1418-1460, più di cinquanta nomi di artigiani del corallo, maestri, operai e apprendisti, tutti ebrei appartenendo a gruppi familiari specializzati, ad esempio i *Cuynus* (o Lo Presti, cioè Coen).

Dopo un apprendistato abbastanza breve, tra uno e due anni (segno della relativa facilità della tecnica, rispetto ad altri mestieri come l'oreficeria), l'operaio viene rimunerato all'anno. Un salario modesto: tra tarì 15 e onze 2, più gli stivali o le scarpe; ma è già qualcosa: a la stessa età, i giovani orefici sono soltanto nutriti ed alloggiati. La bottega del coralliere è piccola, domestica: pochi operai, tranne da Federico La Matina, l'unico imprenditore cristiano, dall'importo affaristico molto maggiore di quello degli ebrei, piccoli artigiani senza capitale. L'artigiano accomandita i pescatori o compra il corallo grezzo al ritorno della pesca. Dopo, per commericalizzare il suo prodotto, deve mettersi nelle mani degli imprenditori o di piccoli mercanti, ebrei anch'essi il più spesso.

Talvolta il coralliere è semplicemente un operaio pagato al mese da tarì 10 a tarì 16, o salariato a cottimo. Può anche impegnarsi per contratto a lavorare per un imprenditore che gli affida il corallo e glielo ricompra lavorato, all'imitazione di un camipone.

5. LA COMMERCIALIZZAZIONE

Nella seconda metà del '400, ci saranno due grandi imprenditori sul mercato trapanese; un piccolo banchiere ebreo, Saduni Sala, compra corallo grezzo, lo vende lavorato a mercanti trapanesi come Santoru Lulinu ([14]), o a Catalani di Palermo ([15]), o ancora lo manda fino in Siria tramite un fattore, anche egli ebreo ([16]); l'altro capitalista, Federico La Matina, compra e vende corallo grezzo, arruola ope-

([14]) ASP, Spezzone notarile 97 N, 17. VI. 1460; vendita per onze 300 di corallo tagliato in forma di olive; si tratta di un ammonto favoloso, il prezzo di un feudo, in parte pagato in frumento.

([15]) ASP, Notai defunti A. Aprea 803, 16. VII. 1448: vendita a Peri Guaytes di 51 libbre di corallo lavorato.

([16]) C. Trasselli, *Sicilia, Levante e Tuinisi nei secoli XIV e XV*, Trapani, 1952, reediz. *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna*, Cosenza, 1977, p. 126-132, secondo AST, Not. Miciletto, 14. XI. 1448.

rai per la lavorazione, compra corallo già levigato, e evidentemente vende il prodotto ([17]).

Per sfuggire il monopolio dell'imprenditore, l'artigiano può costituire una società con un piccolo mercante ambulante che riceve l'incarico di vendere il prodotto in Sicilia o altrove: nel 1427, tre artigiani si uniscono per affidare il loro prodotto ad un altro ebreo, Israel de Perfria, che lo deve smerciare a Trapani, Palermo o in Sicilia per un anno ([18]). Dal 1433 al 1456, lo specialista del commercio del corallo fu un ebreo tripolitano, Amiranu Barbarussu, alias lu Custureri: nel 1433, restituisce il prodotto non venduto dopo un giro nella Sicilia; nel 1446, parte per la Berberia; nel 1455, prende un socio per vendere coralli a Palermo; e nel 1456, nella stessa società con Xalomon Cuynus, si riserva i profitti della commercializzazione a lunga distanza ([19]).

Questa attività testimonia la diffusione del corallo in Sicilia: a Palermo, a Siracusa, un consumo locale richiede i rosari di corallo, abbondanti negli inventari di mobili dei Siciliani del '400.

Altri contratti hanno per oggetto l'esportazione verso Napoli, verso Roma dove qualche mercante cristiano porta il corallo lavorato. Rari sono invece i contratti di accomandita per i paesi lontani: nessuno per la Catalogna, poiché i Catalani vengono a comparlo a Palermo; tre solo per la Berberia e la Siria, nei momenti di rapporti politici pacifici tra l'Aragona e la Tunisia Hafside. I viaggi di Brachuni Sabia e Amiranu Barbarussu nel 1446 verso la Berberia, quello di Nicola Pellegrino nel 1448 nel Magreb, quello sopratutto del fattore di Saduni Sala in Siria, segnano la volontà di sfuggire al monopolio del commercio esercitato dai Catalani. Ma la Sicilia manca di navi, e tutti questi viaggi si fanno su navigi catalani: la Sicilia non aveva i mezzi necessari per commercializzare in proprio il suo prodotto.

Nel '400, il mercato internazionale è di fatto dominato dai Catalani. Non che abbiano, come suggerisce M. Del Treppo ([20]), il monopolio della lavorazione:

([17]) AST, Not. Castiglione, 25. II. 1455 (arruola un operaio); aprile (vendite di corallo selvaggio); 5. VII. 1455 (arruola due operai); 19. II. 1456 (compra anticipata di corallo); 19. XI. 1455 (arruola due operai); 24. VI. 1456 (compra 50, poi 100 libbre di corallo lavorato secondo una *mustra,* modello); 11. X. 1456 (compra corallo lavorato); 15. X. 1456 (restituisce corallo grezzo di qualità scadente).

([18]) AST, Not. de Nuris, 20.II.1427: capitale di onze 10; altri soci: Charinus Sychim, Farionus de Medico, Amurusus de Marsala.

([19]) AST, Not. Durdugla, 14. XII. 1446: Brachuni Sabia porta corallo per il valore di onze 3 Berberia e Barbarusu per onze 3 tarì 18. Not. Castiglione, 13.I.1455, capitale stimato onze 9.11.5. AST, Not. Castiglione, 25. V. 1456, Amiranu fornisce al socio rotoli 14 di corallo grezzo; dopo lavorazione, andrà a vederlo a Palermo; Not. Castiglione, 23. XII. 1454, compra corallo lavorato per il valore di onze 16. Not. Janca, 25. IX. 1433, restituisce corallo.

([20]) M. Del Treppo, *I Mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV,* Napoli, 1972, p. 172.

le notizie di corallo lavorato importato a Palermo da Barcellona nel 1404 e nel 1415, indicano solo l'assenza di grossa produzione a Trapani prima della scoperta del 1418. Dopo questa data, la rete commericale è fissa: a Barcellona, il corallo grezzo viene da Alghero; lavorato, viene mandato in Oriente. E la stessa organizzazione prevale a Marsiglia. Ma Palermo, in posizione centrale, conosce relazioni più complesse: secondo la documentazione barcellonese usata dal Del Treppo, Palermo riceve corallo sardo, probabilmente per farlo lavorare a Trapani, esporta molto corallo grezzo e un po' di corallo lavorato verso Barcellona, da dove viene poi ridistribuito sulla rete dei grandi mercanti catalani. Ma Palermo è anche una tappa sulla strada dell'Oriente, dove le navi barcellonesi si fermano per caricare il corallo negli anni 1456-1461 ([21]). Si tratta evidentemente di filze.

Conviene dunque aggiungere sfumature alla descrizione di una Sicilia dominata economicamente dai catalani. Mentre la Sardegna sottomessa all'impresa economica barcellonese viene razziata nel quadro di un sistema coloniale dove il lavoro valorizzante è concentrato nella metropoli, Trapani ridiscopre l'antica tradizione dell'artigianato del corallo. Solo l'inserimento nella rete della distribuzione viene controllato dai mercanti stranieri. Il corallo riproduce lo chema della produzione dello zucchero, della tonnina e del frumento.

Concorrenza e collaborazione uniscono i due gruppi principali del ciclo del corallo, ebrei trapanesi, eredi della tecnica, e Catalani palermitani che inseriscono il prodotto nell'economia di scambio tripartita tra Sardegna, Barcellona ed Oriente.

6. L'USO DEL CORALLO

Il corallo grezzo veniva apprezzato, come altrove, in funzione della sua qualità. Si trattava di corallo rosso: una unica vendita di corallo nero, ([22]) evidentemente vinto in concorrenza nel consumo dai grani di giavazzo. A Trapani, si distinguono corallo grosso e corallo minuto, che si tratti di grezzo o di grani infilzati. I rami si trovano solo nei grandi inventari dell'alta nobiltà. Mentre a Barcellona, la classifica del prodotto conosce una gerarchia maggiore: rami, *toret, mijan, bastard,* dal più apprezzato al più comune ([23]). Questo corallo *toret*, chiamato anche *tor, toro,* la qualità migliore, circola in tutto il Mediterraneo, ma è quasi sconosciuto a Trapani. La vendita del corallo grezzo anticipata impedisce ai pescatori di far la scelta del prodotto, almeno ufficialmente. Solo il corallo «intinaglatu» viene venduto a parte: si tratta di qualità scadente.

([21]) Ibid., e J. M. Madurell Marimon e A. Garcia Sanz, *Comendas barcelonesas de la baja Edad media,* Barcelona, 1973, n. 237, p. 360.

([22]) AST, Not. Castiglione, 15. III. 1456.

([23]) V. Lacaze Duthiers, *Histoire naturelle du corail,* Paris, 1864; e M. Gual Camarena, *Vocabulario del Comercio medieval, Tarragona,* 1968, p. 278-279; a Trapani viene citato il15.X.1456 («non bonu, intinaglatu senza toru»); AST, Not. Castiglione.

Il corallo lavorato a Trapani era integralmente trasformato in grani; fino al 1454, la terminologia è uniforme: si vendono a peso le *libre paternostrorum* e il *curallum laboratum in paternostris*; dopo, i contratti citano le parole, più sfumate, di *curallum laboratum pulitum*. La lingua conosce però una grande varietà di denominazioni: una vecchia parola, «sifi», equivale a rosario, ([24]) poi appariscono vari tipi di grani, ovali, o a forma di lente, di oliva, «a chitrulichi», «de malminutu», in bottoni, «ad luppinellu», senza contare i rimasugli del taglio, piccoli pezzi a buon mercato, «mali blanki», «suagni», «picati», «malbitrati» ([25]).

Così il prezzo del corallo lavorato varia secondo la qualità e il lavoro: si paga da tarì 10 a tarì 29 la libbra, fino a tarì 36 la libbra di olive (317 gr.), un maggior valore di oltre dodici volte la messa iniziale. I rani del corallo diventano preziosi, di un valore uguale al quarto e anche alla metà di quello dell'argento (tarì 40½ il marco, tarì 58 e grani 18 la libbra).

Costoso, il corallo era un prodotto di lusso nell'Occidente: compare per prima sulle tavole dell'aristocrazia, quasi grezzo, in rami, incastonato d'argento, portando «lingue, denti e corne di serpenti», cioè punte di freccie preistoriche, o denti fossili, presunta protezione contro il veleno. In Sicilia anche, i primi coralli citati negli inventari, sono rami ([26]).

Così il corallo si avvicina all'uovo di struzzo, curiosità naturale e oggetto di alta oreficeria.

La scultura rimane rara, manico o croce, mai citati dai documenti notarili, ma negli inventari aristocratici; così a Napoli nel 1292 e 1322, poi si democratizza in Sicilia, dove appaiono in case di artigiani palermitani ([27]) fin dal 1352. E si

---

([24]) AST, Not. De Nuris, 20. II. 1427.

([25]) AST, Not. Janca, 16. IX. 1433. Not. Castiglione, 4. X. 1456, 22. IV. 1456. Not. Pantana, 13.X.1447. Not. Scrigno, 21.V.1455. Not. Cirami, 20.X.1477. ASP, Not. Aprea 833, 12.IV.1455. Spezzone 97 N, 17.VI.1460. Li 19.IX.1467, una nave catalana prende in Provenza «picats» e «suaves», in MADURELL, SANZ, p. 369.

([26]) L. DE LABORDE, *Glossaire français du Moyen Age,* Paris, 1872, p. 224. V. GAY, *Glossaire archéologique du Moyen Age et de la Renaissance,* Paris, 1887. In Sicilia: alla Corte reale (ASP, Cancelleria 11, f° 63, 17. XII. 1367: *brancas 2 de curallo cum varolis 3 de argento.* Da Matheus de Abbate, ASP, Not. Comito 859, 27. X. 1374: «branca di curallu». Da Manfredi Alagona, ASP, Cancelleria 18, 28. II. 1393: *arborectum de corallo cum cornibus serpentis 14. arborectos 2 de curallo, duas arbores de curallo cum cornis seppe XIIII.* Dote di Agata Joeri, ASP, Not. Maniscalco 340, 16. XI. 1446: *brancam unam de curallo fulcitam de argento, tarì 12.* Da Gaston Moncada: ASP, Spezzone not. 3, 1455: «branca di curallu».

([27]) Per Napoli, RICCARDO BEVERE, *Arredi e suppellettili in uso nelle Provincie napoletane dal XII al XVI secolo,* in «Archivio Storico per le Provincie napolitane», 21, 1896, 22, 1897, p. 312-341. Attribuisce a l'artigianato napoletano, oggetti che possono venire d'altrove. In Sicilia: ASP, Not. Bononia 119, 13. III. 1352: *manicum unum de curullo pro cultello cum vayrola sua.* Da l'orifice Paolo Antoni di Giacomo, ASP, Not. Rubeo 605, 8. VII. 1422: *cruchecta una de corallo.* Da Francesco Imgombau, AST, Not. Miciletto, 3. IV.1438: *coclarella de argento quarum due habent manicum de curallo.*

ha finalmente menzione di esportazione di manici di corallo in Catalogna nel 1451 ([28]).

La materia, preziosa, viene anche usata come gemma, su fermagli, bottoni, anelli ed altri elementi dell'ornamento ([29]).

Ma l'uso comune è quello del *paternoster*, universale nel '300; in questo campo il corallo ha dei concorrenti, l'osso, le conchiglie, l'ambra, il giavazzo, più raramente la perla e il cristallo. In Sicilia, l'espansione del *paternoster,* anticipazione del rosario della seconda metà del '400, coincide con quella del corallo trapanese. Ma la domanda religiosa è molto attiva e l'artigianato trapanese riesce solo a fornire la metà dei *paternoster* richiesti; il rimanente venendo fatto d'ambra, di giavazzo e d'argento. Mentre a Corleone, l'ambra del Simeto fornisce la materia prima ([30]).

A poco a poco, il *paternoster*, sempre appaiato, diventa un elemento necessario dell'inventario dotale, o *post mortem*, e figura simbolicamente nei quadri: fatto d'ambra negli *Sposi Arnolfini* (1434), e di corallo nelle mani del Bambino della *Madonna alla Fontana* del Van Eyck (1439); viene rappresentato di giavazzo ai piedi della Madonna del Polittico di San Gregorio (1473), di Antonello, mentre il Bambino porta al collo una collana di corallo, con un piccolo ramo a valore profilattico. Messina testimonia così la concorrenza in Sicilia tra artigianati per rispondere alla richiesta religiosa.

*

* *

Dopo l'epoca normanna, dove il corallo trapanese, descritto da Edrisi, percorreva le strade del mare verso l'Egitto e l'India, ([31]) sembra che la produzione abbia

---

([28]) Del Treppo, p. 76: si porta nel 1451 ad Alessandria 15 «cloquearis cum manechs de corall».

([29]) In Sicilia: da Manfredi Alagona, ASP, Cancelleria 18, 28.II.1393: *buctonos IV de curallo.* Da Caterina Abbatellis, ASP, Not. Aprea 807, 13. XI. 1449: «dintigleri unu di curalli». Da Leonardo di Bartolomeo, ASP, San Domenico 113, 12. VI. 1450: «dentigleri de corallo». Un annello da Marco di la Cummari, AST, Not. Castiglione, 28. XI. 1455.

([30]) 48 inventari a Palermo, Trapani e Corleone citano rosari di corallo tra 1374 e 1461, su un totale di più di 200 inventari reperti nelle fonti notarili. 8 soltanto di questi inventari sono anteriori al 1415. Il primo è quello di Matheus de Abbate, ASP, Not. Comito 859, 27. IX. 1374: «vinti unu pater nostri pichuli di curaliu». Da Mabilia Tristini, ASP, Not. Bononia 304, 10. I. 1383, Lanza, p. 103: *par unum de paternostris de ambra et de curallo.* Da Manfredi Alagona, ASP, Cancelleria 18, 28. II. 1393. Qualche volta si trova la parola *resta*: dal prete Choetus Castagninus a Corleone, ASP, 5ª stanza, Not. 36, 18.VIII.1422: *resta paternostrorum.*

([31]) Un atto rogato a Genova da Oberto Scriba, cita una cassa di corallo affidata in Sicilia a un genovese per portarla ad Alessandria d'Egitto. *Notai liguri del secolo XII*, 1, Genova, 1938, n. 133, p. 132, 4. IV. 1190.

conosciuto una stasi. La documentazione siciliana è quasi muta: qualche notizia di vendita, da un siracusano in particolare ([32]) non implica un artigianato attivo, e questa assenza viene corroborata dall'importazione di corallo barcellonese ancora all'inizio del '400.

La scoperta del 1418 stimola non solo la pesca, ma anche l'artigianato della lavorazione, dimostrando la capacità tecnica ed economica degli ambienti artigianali isolani. Era il momento opportuno, alla richiesta dell'Oriente la pietà dell'Occidente, imponendo il recitare del pater cotidiano, poi la devozione mariale diffusa dai mendicanti, aggiungono una nuova occasione di sviluppo. Pescatori stranieri, vengono a fissarsi a Trapani, stimolando la pesca, probabilmente con miglioramenti tecnici.

La posizione centrale della Sicilia nel Mediterraneo fu un fattore importante di questo nuovo sviluppo: da Palermo i Catalani potevano con facilità portare il prodotto verso il cliente orientale. Roma offriva un altro sbocco massiccio. Ma il rinnovo e il fiorire di un artigianato altamente specializzato, di un'arte, non sarebbero stati possibili senza il sostrato della tradizione araba dei tempi normanni e la trasmissione delle tecniche a cura della minoranza ebraica, nonché della capacità dei pescatori e dell'efficacia delle strutture capitalistiche, anche sommarie e vicine all'usura che inquadravano il loro duro lavoro.

HENRI BRESC

([32]) Vendita di cantari 4.6 di *grane de corrato* da Marco Scarlata a Francesco Abbatellis, ASP, Not. Citella, spezzone 20, f° 116, 6. V. 1329.